

Aurelio Peccei e il Club di Roma: Gli studi sul futuro. Di Roberto Peccei (2013)



Gli studi sul futuro in Europa hanno le loro radici nella creazione negli anni Cinquanta negli Stati Uniti di vari *think tank* come la *RAND Corporation* e lo *Stanford Research Institute*. Il loro scopo principale era quello di effettuare studi previsionali a medio e lungo termine per il ministero della Difesa e per l'industria, analizzando gli effetti del rapido cambiamento tecnologico in corso. Da questo ambito militare-industriale gli studi sul futuro si diffusero nel mondo e, oltre che della tecnologia, cominciarono a occuparsi di temi e concetti diversi.

Come spiega Eleonora Barbieri Masini nella sua ampia rassegna *Gli studi sul futuro e l'Italia* (1998), questi studi in Europa nacquero con termini e concetti diversi e furono influenzati dalla necessità di ricostruzione dopo la guerra e dalla paura di altre guerre. Lo studio del futuro per gli europei «appariva importante soprattutto come il bisogno dello spirito di superare la propensione umana alla distruzione». Da queste preoccupazioni, fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, sorse una scuola francese degli studi sul futuro, i cui principali promotori furono Gaston Berger, Pierre Massé e Bertrand de Jouvenel.

Nel 1960 de Jouvenel (1903-1987) fondò l'*Association internationale futuribles*, che divenne il più attivo gruppo di studi sul futuro in Francia, e una rivista omonima. De Jouvenel era interessato a stimolare una discussione sulle possibili evoluzioni sociali e politiche nel futuro. Egli fornì al discorso intellettuale dell'epoca un secondo concetto chiave per gli studi sul futuro, quello dei futuri possibili. Per de Jouvenel non vi era un solo futuro, ma molti futuri, di cui alcuni probabili e altri meno.

I primi sforzi italiani nell'ambito degli studi sul futuro si devono a Pietro Ferraro (1908-1974). Ferraro, che fu un importante membro della Resistenza veneta e un affermato dirigente industriale nel dopoguerra, era anche un noto contribuente allo sviluppo degli studi sulla civiltà moderna in Italia. Guidato principalmente dall'impegno nello sviluppare le capacità umane, e stimolato dai contatti avuti con de Jouvenel, decise di creare a Roma, alla fine degli anni Sessanta, l'Istituto per le ricerche di economia applicata (IREA), presso cui costituì il Gruppo futuribili Italia. L'IREA pubblicò, dal 1967 al 1974, la rivista «Futuribili». Ferraro rimase al centro degli studi sul futuro in Italia fino alla sua scomparsa prematura nel 1974. L'ultimo suo libro si intitola, infatti, *La costruzione del futuro come impegno morale* (1973).

La seconda grande figura italiana degli studi sul futuro di quell'epoca fu Aurelio Peccei. A lui si deve l'elaborazione del terzo concetto fondamentale degli studi sul futuro, ossia la necessità di guardare al futuro con un'impostazione globale. Peccei insisteva sempre sul fatto che non era possibile pensare al futuro senza avere una visione globale del complesso di problemi che investono l'umanità. I problemi del pianeta sono intrinsecamente correlati l'uno con l'altro, e la loro soluzione può avvenire soltanto se sono compresi nella loro totalità. È futile quindi disaggregarli e cercare di risolverli individualmente. Questa visione globale e olistica del futuro di Peccei è molto diversa da quella della scuola francese di Berger e de Jouvenel. Però Peccei, come Ferraro, si sentiva un loro discepolo, riconoscendo il debito intellettuale a loro dovuto.

Alla metà degli anni '60 Aurelio Peccei è un dirigente di azienda a tutto tondo: non è membro di *club* intellettuali o accademici, non pubblica articoli o libri né intrattiene rapporti con le istituzioni e con le forze politiche che non siano quelli necessari al proprio lavoro. Nulla nel suo profilo pubblico può renderlo assimilabile a un intellettuale e men che meno a un intellettuale radicale. Nato a Torino nel 1908, Peccei crebbe in un ambiente progressista e laico. Si laureò con lode in economia nel 1930, e subito dopo incominciò a girare il mondo, con una borsa di studio alla Sorbona e un viaggio premio in Unione Sovietica. Entrò giovanissimo alla Fiat e, dopo qualche anno, riuscì a convincere la compagnia a mandarlo in Cina, dove rimase fino alla metà del 1939. Al suo rientro in Italia, si unì subito al movimento antifascista, militando in Giustizia e libertà. Arrestato nel 1944, rimase nel carcere di via Asti, dove fu torturato per quasi un anno. Dopo aver riacquisito la libertà, egli riprese la resistenza. Alla Liberazione, il Comitato di liberazione nazionale lo nominò commissario della Fiat, dove si occupò principalmente di organizzare la ricostruzione delle unità produttive. Quando la Fiat ritornò alla gestione normale, egli ricominciò la sua attività di dirigente.

Sebbene nel primo dopoguerra fosse stato partecipe di numerose importanti iniziative industriali, come, per es., la fondazione dell'Alitalia, nel 1949 chiese che gli venisse affidato l'incarico di riportare la Fiat in America Latina: si trasferì così a Buenos Aires. In Argentina iniziò un periodo di intensa attività che, fra l'altro, portò alla creazione della Fiat Concord, presto divenuta la maggiore produttrice di trattori, motori ferroviari e automobili del Paese. Nel 1957, pur continuando a dirigere le attività della Fiat in America Latina, Peccei ritornò in Italia, accogliendo l'invito rivoltogli da un gruppo appartenente al mondo industriale e finanziario italiano che aveva chiesto a Peccei di guidare una nuova iniziativa mirata a fornire assistenza a Paesi in via di sviluppo. Nacque così l'Italconsult, che egli guidò per quasi vent'anni, un consorzio che operò in più di cinquanta Paesi, essenzialmente senza scopi di lucro, promuovendo studi di consulenza ingegneristica ed economica, e sovrintendendo alla costruzione di opere e impianti.

Negli anni Sessanta Peccei ebbe altri incarichi importantissimi, come quello, affidatogli nel 1964, di guidare l'Olivetti nel periodo in cui l'impresa affrontava la difficile transizione dalle tecnologie meccaniche a quelle elettroniche, o il lavoro di avanscoperta a Mosca che Valletta gli assegnò e che portò alla creazione dello stabilimento di Togliattigrad. Allo stesso tempo, però, egli incominciò attivamente a mettere in atto il suo piano di «escogitare forme nuove per attaccare i problemi fondamentali dell'uomo» (*La qualità umana*, cit., p.

54). Una di queste opportunità gli fu offerta verso la fine del 1962 quando due senatori americani progressisti, Hubert Humphrey e Jacob Javits, gli chiesero di guidare un progetto per rilanciare l'iniziativa privata in America Latina. Peccei accettò l'invito di Humphrey e Javits, ma ampliò lo scopo insistendo che nel progetto fossero incluse, oltre a quelle americane, anche altre imprese. Fu così costituita l'ADELA (*Atlantic Development of Latin America*), impresa a carattere collettivo per catalizzare lo sviluppo dell'America Latina, con una molteplicità di azionisti, ognuno a piede di parità, che includevano un gran numero di compagnie industriali con base in Europa, negli Stati Uniti, in Canada e in Giappone. Una delle innovazioni che distinse ADELA, e che illumina l'evoluzione del pensiero di Peccei, è che il fine societario dell'impresa doveva essere principalmente l'interesse pubblico.

Verso la metà degli anni Sessanta, Peccei incominciò a parlare più frequentemente in pubblico. Due dei suoi discorsi, in particolare, ebbero una risonanza molto più ampia di quanto lui ragionevolmente potesse aspettarsi. Nel primo di questi, intitolato *La sfida degli anni settanta per il mondo di oggi*, del 1965, parlò sia della difficoltà di risolvere gli enormi problemi del sottosviluppo, sia dei rapidi cambiamenti nel mondo creati dalla rivoluzione informatica.

La seconda conferenza di Peccei fu tenuta a Washington agli inizi del 1966. Il tema era lo stesso, ma vennero trattati anche nuovi argomenti. In particolare, Peccei parlò della crescente minaccia dei macroproblemi mondiali che, per la loro interdipendenza, non potevano essere risolti in modo frammentario. A Washington, suggerì che per capire e cercare di risolvere questi problemi planetari bisognava promuovere uno sforzo collettivo, coinvolgendo anche i Paesi comunisti e quelli in via di sviluppo. Nel dicembre del 1966 il presidente Lyndon B. Johnson decise di vagliare la possibilità di fondare un centro internazionale di studi sui problemi comuni delle società avanzate» (A. Peccei, *La qualità umana*, cit., p. 70). Purtroppo ci vollero circa sette anni per creare a Vienna quello che è ora l'IIASA (*International Institute for Applied System Analysis*).

La nascita del Club di Roma. Ottenuti dei fondi dalla Fondazione Agnelli, Peccei poté finalmente invitare a Roma, il 6 e 7 aprile 1968, presso l'Accademia dei Lincei, una trentina di persone di primo piano per discutere quello che fra di loro già chiamavano *The predicament of mankind*. Il gruppo degli invitati era molto eterogeneo: c'erano 'futuristi' come de Jouvenel, Massé e Dennis Gabor (premio Nobel per la fisica nel 1951 grazie alla sua invenzione dell'olografia e autore di *Inventing the future*, 1964), banchieri come Guido Carli e Jean Saint-Geours, scienziati come il biologo Conrad H. Waddington. Il documento di base si intitolò *A tentative framework for initiating system-wide planning of world scope* e analizzava il mondo e il suo ambiente come un sistema cibernetico, reso instabile dalla crescita, ma regolato debolmente dall'uomo.

La riunione ai Lincei, però, fu un disastro completo. Parte della ragione del fallimento può essere attribuita al documento di base che, sebbene intellettualmente rigoroso, era di difficile lettura. Sebbene scoraggiato, Peccei dopo il convegno invitò a casa cinque dei partecipanti (King, Jantsch, Saint-Geours, Hugo Thiemann e Max Kohnstamm) per un *post mortem*. Nella discussione a cena, questo piccolo gruppo si accorse di non essere disposto a dichiararsi sconfitto e decise di continuare ad approfondire il dialogo. Ricorda

King (2006): “eravamo d’accordo di essere stati un po’ ingenui; sapevamo troppo poco di politica internazionale; la nostra presentazione era stata troppo sfavillante e tecnica. Però eravamo più che mai convinti della necessità di esporre in maniera indipendente, a livello internazionale, i problemi globali da noi percepiti. Non eravamo ancora capaci di farlo noi stessi, ma ci mettemmo d’accordo d’approfondire la nostra educazione sui problemi vigenti prima di discuterne di nuovo con un gruppo così sofisticato”.

Con questo proposito, e in questa forma, nacque il Club di Roma. Lo scopo del Club di Roma di capire la problematica mondiale e cercare in qualche modo di contribuire alla sua risoluzione fu una sfida di enormi dimensioni. Dopo il fallimento della riunione all’Accademia dei Lincei, Peccei s’impegnò con King per cercare altri che, con sensibilità affine alla sua, avessero voglia di unirsi a quello che egli vedeva come un’avventura dello spirito, il Club di Roma appunto.

In parallelo, nell’estate del 1968, Peccei stava lavorando a pieno ritmo al manoscritto per *The chasm ahead*. Nella seconda parte del libro, Peccei ampliava il discorso per far fronte ai pericoli che il groviglio di macroproblemi imminenti costituiva per il mondo e tracciava un piano d’azione chiamato *Project 1969*, essenzialmente basato anche sulle idee suggerite alla riunione ai Lincei. Questi gli elementi principali del progetto:

- il progetto deve esaminare in un contesto globale i problemi che riguardano il mondo; deve quindi essere intrapreso come una *joint venture* di tutti i Paesi più avanzati;
- il progetto stesso deve essere un primo studio sulla fattibilità di pianificare razionalmente il futuro del nostro pianeta;
- il progetto deve permettere di fare previsioni sul futuro basate su una profonda analisi dei fatti;
- il progetto deve avere come orizzonte il lungo termine;
- sebbene il progetto, così come è concepito, sia imparziale e non politico, chiaramente avrà conseguenze politiche profonde.

Come si intravede da questi punti, *Project 1969* fu concepito come uno studio normativo e previsionista sui futuri possibili, con lo scopo di capire razionalmente quali interventi avrebbero potuto portare a un futuro migliore. Per far fronte ai problemi del mondo, Peccei enfatizzò l’importanza di sviluppare una nuova scienza per programmare il futuro. Questa scienza, egli disse, deve essere basata sulla premessa che l’uomo e la natura costituiscono un macrosistema integrato. Con molti sottosistemi di questo complesso in pericolo a causa della sfrenata espansione tecnologica del mondo d’oggi, per far fronte ai problemi interconnessi del macrosistema uomo-natura e prevenire il suo collasso, bisogna iniziare in parallelo un processo di *global planning* che aiuterà a trovare futuri migliori per il mondo. Inutile dire che così Peccei prefigurava la odierna scienza per lo sviluppo sostenibile. Quello che Peccei propose già allora fu la formazione di un gruppo di studio con le caratteristiche del futuro *Intergovernmental panel on climate change* (IPCC) per studiare i problemi del mondo. Obiezioni a questa proposta erano già sorte nella riunione ai Lincei. Molti, sebbene d’accordo con l’idea di *global planning*, semplicemente dubitavano della praticità della proposta e chiedevano quale ente internazionale avrebbe organizzato i vari

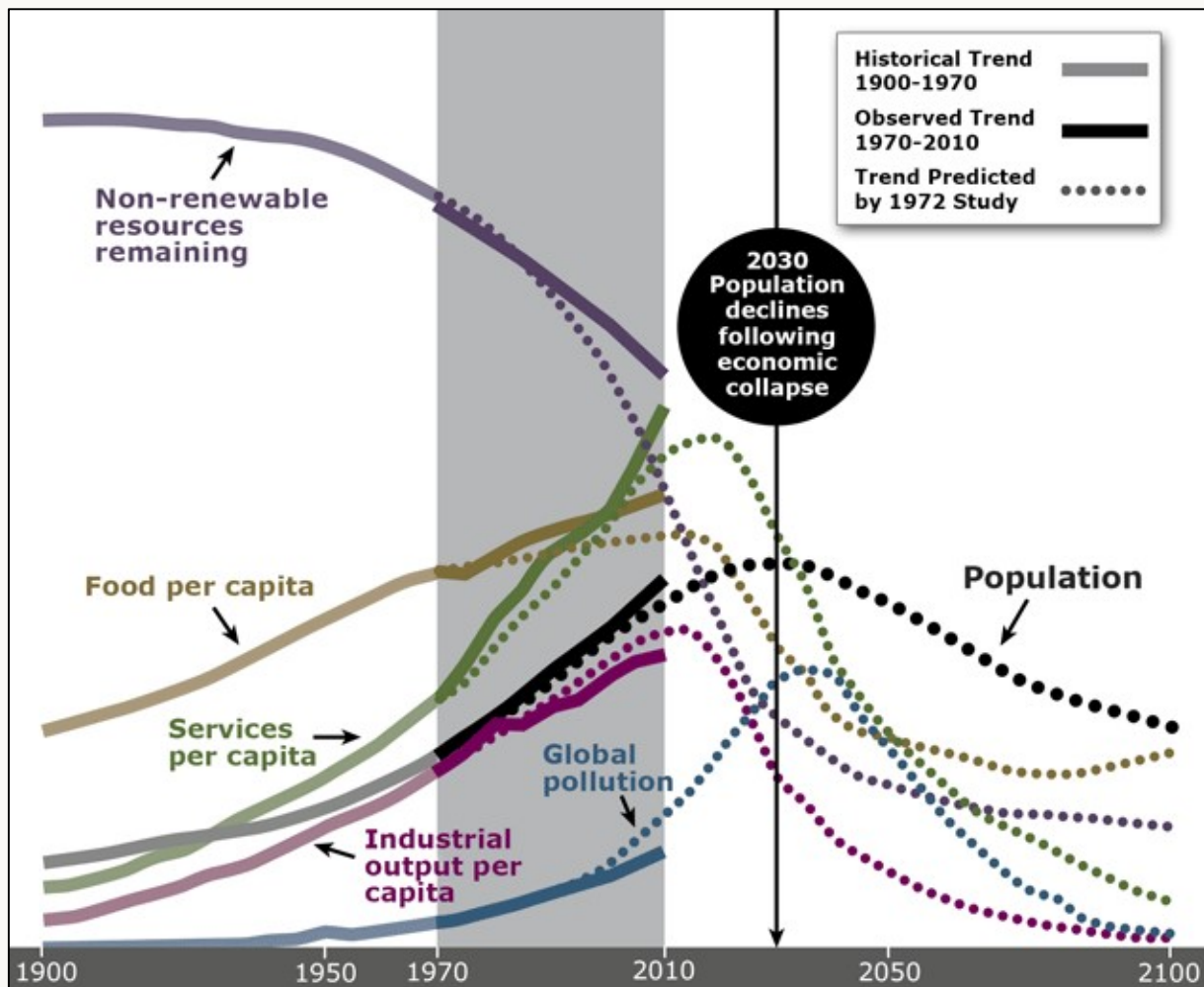
gruppi di studio. In effetti, il Club di Roma fu creato, in parte, per promuovere e implementare queste idee lungimiranti.

Genesi del primo rapporto al Club di Roma: *Limits to growth*. Il messaggio del Club di Roma e di Peccei era semplice: i problemi del mondo sono interconnessi e non possono essere risolti separatamente, bisogna capirli nella loro complessità, per poi poterli affrontare sistematicamente. Anche se il messaggio, a volte, fu ascoltato con simpatia, come scrisse Peccei, la nostra ostinata attività peripatetica non produsse risultati tangibili (*La qualità umana*, cit., p. 87). Era necessario trovare un altro approccio.

Una prima idea di cosa fare per essere più efficaci emerse alla fine dell'ottobre 1968. King, in quel periodo, aveva organizzato per l'OECD un simposio a Bellagio su *Long range forecasting and planning*. Fra i partecipanti c'era Hasan Ozbekhan (1921-2007), un pianificatore e accademico americano di origine turca. Nel suo contributo, intitolato *Towards a general theory of planning* (1968), Ozbekhan discusse le sue idee sulla prospettiva, che vedeva come una nuova scienza, e nel simposio sottolineò il suo ruolo come strumento per risolvere problemi. Peccei si trovò rapidamente in sintonia con il punto di vista di Ozbekhan, e lo invitò a far parte del Club di Roma. Ci volle però quasi un anno prima che l'idea di analizzare la problematica mondiale usando modelli di prospettiva globale fosse adottata pienamente da Peccei e dal piccolo gruppo raccolto attorno a lui nel Club di Roma. Nel settembre 1969, il Club di Roma arrivò alla conclusione che il modo più promettente di perseguire i propri obiettivi era quello di presentare e analizzare la problematica mondiale mediante l'uso sistematico di modelli globali (*La qualità umana*, cit., p. 90). Ozbekhan fu incaricato di formulare la proposta di un progetto di ricerca che tenesse in conto tutte le connessioni e complessità mondiali. Il frutto dei suoi sforzi fu una relazione intitolata *Quest for structured responses to growing world-wide complexities and uncertainties* (1970) che egli presentò a Berna nel giugno 1970, alla prima riunione annuale del Club di Roma. Dubbi sorsero subito sul tempo necessario per individuare la metodologia giusta e quanto questo avrebbe aumentato i costi. Sebbene Peccei apprezzasse molto di più l'approccio umanistico di Ozbekhan che quello cibernetico dei Lincei, alla fine il timore che il progetto tardasse, e quindi non aiutasse a far capire l'urgenza della crisi globale, lo spinse a cercare un'altra via. Questa decisione difficile, in effetti, gli fu resa più facile da una circostanza fortunata. Il Club di Roma aveva invitato a Berna un secondo esperto di studi previsionistici, Jay Forrester, professore al MIT, ideatore e grande esperto dei metodi di sistemi dinamici che aveva già applicato alla dinamica industriale e a quella urbana. A Berna, Forrester propose di modificare quello che aveva fatto in altri campi e di costruire un modello semplice che simulasse le interazioni fra le varie componenti del sistema terra. Peccei, titubante sulla fattibilità del progetto di Ozbekhan, e con l'appoggio entusiasta di Eduard Pestel, che nel frattempo era diventato membro del Club di Roma, decise di incaricare Forrester di costruire il modello che lui aveva proposto.

Incredibilmente, in meno di un mese, Forrester costruì il modello che aveva promesso a Berna e che chiamò World 1 (1971). World 1 era un modello molto aggregato e semplificato. Nonostante questo, risultava chiaro che, in un mondo di dimensioni finite, senza un cambio di rotta, la crescita continua delle variabili dinamiche come la popolazione e l'inquinamento, avrebbe portato infine al collasso del sistema.

Il successo di World 1 spinse Peccei ad accelerare i tempi. I membri del comitato esecutivo del Club di Roma, appena formatosi a Berna, erano stati invitati da Forrester a fine luglio al MIT a Cambridge, in Massachusetts, per una settimana di studio intensivo delle tecniche dei sistemi dinamici. A Cambridge furono loro esposti i primi risultati di World 2, una evoluzione di World 1. Forrester però si rifiutò di continuare a sviluppare il progetto per il Club di Roma preferendo passarlo a un suo giovane collega, Dennis Meadows.



Subito dopo la riunione al MIT, Pestel riuscì a convincere la fondazione Volkswagen a stanziare 250.000 \$ per il progetto del Club di Roma. Contemporaneamente Meadows cominciò a riunire attorno a sé un gruppo di giovani studenti e ricercatori, che alla fine contava quasi una ventina di persone. Meadows e i suoi giovani collaboratori decisero di approfondire la base dei dati necessari per descrivere gli elementi principali della problematica mondiale, ma continuando a descrivere il mondo sulla base delle cinque variabili usate da Forrester nei modelli World 1 e World 2: popolazione, disponibilità di alimenti, produzione industriale, risorse non rinnovabili e inquinamento.

Peccei seguì il progetto di Meadows con molta attenzione. La sua preoccupazione principale era che il progetto non si dileguasse nel tempo o diventasse un esercizio accademico. Questa fu la spinta che portò alla stesura di *Limits to growth* (1972), il primo

rapporto al Club di Roma scritto da Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers e William Behrens III un anno prima della pubblicazione dello studio. Il rapporto presentava le principali conclusioni del progetto del Club di Roma al MIT in un piccolo volume di facile lettura, di solo duecento di pagine, che rispondeva perfettamente alle esigenze di Peccei. Con sua grande gioia il libro ebbe un enorme successo e scatenò una polemica mondiale.

I limiti dello sviluppo. Gli autori di *Limits to growth* avevano tratto tre conclusioni principali dal loro studio (pp. 23-24):

- 1) se la crescita delle grandezze principali che caratterizzano il mondo, come la popolazione oppure la disponibilità di alimenti, continua al presente livello, si arriverà a dei limiti che se oltrepassati porteranno a un collasso della popolazione e della capacità industriale del mondo;
- 2) la crescita di questi parametri può però essere modificata, il che permetterebbe all'umanità di arrivare a un equilibrio ecologico ed economico sostenibile nel futuro;
- 3) se l'umanità decide di percorrere questa seconda strada, più presto si fa questo cambio di rotta, migliori saranno le probabilità di successo.

L'attenzione del pubblico si soffermò solo sul primo punto, e diede origine a un furioso dibattito internazionale. Il libro fu presentato il 12 marzo 1972 in un simposio organizzato presso la *Smithsonian Institution* a Washington. Tutti i migliori giornali americani, dal *New York Times* al *Washington Post*, nelle loro edizioni domenicali dedicarono ampio spazio al simposio e al messaggio del libro. *Limits to growth* apparve, mal tradotto in italiano, lo stesso anno con il titolo *I limiti dello sviluppo*. Il dibattito sui limiti allo sviluppo, infatti, aveva già avuto inizio nell'autunno del 1971, quando risultati frammentari del progetto del MIT arrivarono al pubblico per opera di due giornalisti olandesi, Oltsman e van Dieren. Oltsman nel novembre del 1971 presentò alla televisione olandese due programmi, seguiti da un folto pubblico, intitolati *I limiti del nostro mondo*. Van Dieren lo aveva preceduto, pubblicando sul quotidiano *NRC Handelsblad* una serie di articoli, un po' tendenziosi, sul Club di Roma e la sua politica di crescita zero. La discussione pubblica nei Paesi Bassi, cominciata già prima della presentazione del libro a Washington, si centrò subito sull'idea di crescita zero. Questa fu anche l'ottica attraverso la quale *Limits to growth* fu visto dai numerosi critici del libro dopo la sua pubblicazione. L'importante messaggio dello studio di Meadows, che i limiti erano più che altro limiti ecologici imposti dalle risorse finite del mondo e dalla capacità della biosfera di assorbire le scorie prodotte dall'attività dell'uomo, passò in secondo piano. Lo statista olandese Sicco Mansholt contribuì a focalizzare il dibattito in questa direzione quando gli diede un risvolto politico. Nel febbraio del 1972, poco prima di andare alla presidenza della Commissione europea, Mansholt scrisse alla Commissione una lettera nella quale, in base allo studio del MIT (non ancora pubblicato), suggeriva una serie di misure mirate a portare rapidamente l'Europa a una crescita economica zero. Tale lettera causò immediatamente una reazione molto negativa a livello politico, e la polemica attorno al libro si estese a tutta l'Europa, legando indelebilmente l'idea di crescita zero al Club di Roma.

Peccei, nell'aprile del 1972, scrisse una lettera alla Commissione europea cercando di allontanare il Club di Roma dalla posizione assunta da Mansholt spiegando che la crescita

economica è soltanto uno degli aspetti di una problematica molto più complessa. La lettera, però, non ebbe effetto e non servì a cambiare l'etichetta di *crescita zero* che fu appiccicata al Club di Roma da allora. Il dibattito suscitato da *Limits to growth* si diffuse rapidamente in tutto il mondo. Il tenore delle critiche sorprese e destò persino preoccupazioni in alcuni membri del Club di Roma. Peccei, sebbene più degli altri fosse nel mirino delle critiche, fu l'unico a rimanere imperturbato di fronte a questo *maelstrom*.

Le critiche che furono fatte a *Limits to growth* possono essere classificate in tre categorie. Le critiche provenienti dalla sinistra ruotavano attorno all'idea che preoccuparsi dell'ambiente è un lusso della classe agiata: il ceto medio ha altri problemi ben più difficili da risolvere che l'ambiente, per es. chi controlla la produzione e la distribuzione dei beni nella società. Le critiche provenienti dalla destra, d'altro canto, accusavano gli autori di *Limits to growth* di non avere tenuto sufficientemente in considerazione il ruolo del mercato e del progresso tecnologico: i meccanismi del mercato, sostenevano, aiuteranno a trovare il prezzo giusto per le risorse non rinnovabili che scarseggiano e nuove tecnologie provvederanno alternative a esse. Infine, le critiche provenienti dal Terzo mondo, essenzialmente, nascono da una lettura di *Limits* come manifesto per mantenere lo *status quo*. I Paesi meno sviluppati, seguendo la strada raccomandata nel libro, non riusciranno mai a migliorare le condizioni di vita dei loro cittadini, il che è inaccettabile.

Le critiche a *Limiti allo sviluppo* in Italia seguono direttrici simili. La sinistra si fece già sentire prima della comparsa del libro. Un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nel novembre del 1971 indicava come sarebbe stato accolto *I limiti allo sviluppo*, quando Giovanni Berlinguer nelle sue conclusioni enfatizzava che i problemi dell'ambiente erano affrontabili solo in "un sistema internazionale di rapporti socialisti". Questa posizione fu espressa in forma più estrema nel libro di Dario Paccino *L'imbroglione ecologico. L'ideologia della natura* (1972), in cui l'autore insiste sul fatto che la crisi ambientale è solo un raffinato complotto capitalista. Il libro fu sbrigativamente giudicato irrilevante, perché non faceva luce sui veri problemi della classe operaia.

In Italia, critiche vennero anche dalla destra, particolarmente dagli esponenti dell'ambiente imprenditoriale che (Nebbia) "paiono accorgersi lucidamente e tempestivamente dei rischi per le imprese connessi a un eventuale successo politico delle tesi del Club di Roma, e si impegnano in modo metodico a confutarle". Il libro fu problematico anche per gli ambienti cattolici, non per il messaggio economico, ma per la chiara posizione presa sulla necessità di limitare le nascite. In contrasto netto con quello che successe nel mondo anglosassone, dove le critiche a *Limits to growth* furono vigorose e aspre, gli economisti italiani risposero con ritardo e con un certo spaesamento e la loro voce nel dibattito sui limiti allo sviluppo fu secondaria.

L'evoluzione del pensiero di Aurelio Peccei. Le critiche a *Limits to growth* furono di gran lunga superiori agli encomi, come c'era da aspettarsi per un libro così rivoluzionario. Scriveva Peccei: "ero certo che critiche subdole e malevole non sarebbero mancate, ma pensavo che in fin dei conti esse avrebbero costituito soltanto un'ondata passeggera [...] Dopo tutto, quel che volevamo si era verificato. Il dibattito si stava allargando e l'opinione pubblica era rimasta genuinamente perplessa in merito ad alcuni aspetti della crescita e alle loro possibili conseguenze" (*La qualità umana*, cit., p. 117).

La crisi petrolifera nell'autunno del 1973 inasprì il dibattito aperto da *Limits to growth* e convinse Peccei ad aprire un dialogo diretto con vari statisti nel mondo. L'idea di dialogare direttamente con le forze politiche non era nuova, ma era sempre stata uno degli obiettivi del Club di Roma. Nel febbraio del 1974, invitati dal nuovo cancelliere austriaco, Bruno Kreisky, dieci membri del Club di Roma si riunirono a Salisburgo con alcuni statisti molto importanti, tutti venuti lì in forma privata. Fra i partecipanti c'era il presidente del Senegal, Léopold Sédar Senghor, quello del Messico, Luis Echeverría Álvarez, e l'ex presidente della Svizzera, Nello Celio. Erano presenti anche i primi ministri del Canada, Pierre Trudeau, dei Paesi Bassi, Joop den Uyl, e della Svezia, Olof Palme. La discussione a Salisburgo fu aperta e franca, e il Club di Roma riuscì a "imprimere nella menti dei *leader* politici l'idea che essi, più di chiunque altro, avevano una responsabilità collettiva globale" (*La qualità umana*, cit, p. 122). L'incontro di Salisburgo e un incontro analogo a Guanajato (Messico) avvenuto l'anno dopo ebbero molto successo, e segnarono forse l'apice dell'influenza del Club di Roma nel mondo. Oggi, sebbene il messaggio del Club di Roma e di *Limits to growth* sia assai più compreso, una riunione di questo tipo appare inconcepibile. Il grande merito di *Limits to growth* e di Peccei, oltre a permettere questa apertura politica, è di avere dato una dimensione globale ed ecologica negli studi sul futuro.

In Italia, questo messaggio fu generalmente ben accettato e appoggiato dagli ambienti legati agli studi sul futuro e dai movimenti ambientalisti. Ferraro, già un anno prima della pubblicazione di *Limits to growth*, invitò Peccei a scrivere un articolo per «Futuribili» (*Un modello matematico per la previsione del futuro del mondo*, 1971) sul rapporto in preparazione presso il MIT. Dopo la pubblicazione di *Limiti dello sviluppo*, la tesi del libro fu vigorosamente sostenuta in vari organi di stampa nazionale, fra i quali il Corriere della sera, controllati da figure importanti dell'ambientalismo italiano come Giulia Maria Crespi. Quantunque non uniformemente, il giovane ambientalismo italiano ricevette molto favorevolmente il messaggio di *Limits to growth* e Peccei divenne il loro paladino.

Il mondo italiano della politica e delle istituzioni si dimostrò disinteressato. Peccei, però, come aveva già fatto molte volte nella sua vita, invece di ostinarsi in Italia, continuò a diffondere le sue idee nel mondo. Il successo popolare di *Limits to growth*, con la vendita di più di dieci milioni di esemplari e la traduzione in trenta lingue, aveva catapultato il Club di Roma e Peccei stesso sul palcoscenico mondiale. Per consolidare il messaggio emerso dal rapporto del MIT, inoltre, vi era un bisogno urgente di rafforzare queste conclusioni con altri studi più dettagliati. Peccei aveva capito che altri studi del Club di Roma dovevano anche comprendere aspetti non esplorati da Meadows e dai suoi giovani collaboratori. Sinteticamente, gli studi di questi rapporti rientrano in tre categorie: studi metodologici e sistemici sui limiti del pianeta; studi sulla *governance* del mondo; studi sui valori necessari per il futuro. Lo studio del secondo rapporto al Club di Roma, *Mankind at the turning point*, scritto da Pestel e Mesarovic nel 1974, il modello del MIT è disaggregato e regionalizzato. e smorza alcune delle critiche fatte a *Limits to growth*. Il terzo rapporto al Club di Roma *Reshaping the international order (RIO)* del 1976 è di Tinbergen, premio Nobel per l'economia nel 1969, e affronta direttamente un tema toccato soltanto marginalmente dallo studio elaborato dal MIT, quello della disegualianza nel mondo. Tinbergen conclude che, per ridurre i divari esistenti nelle opportunità economiche, è necessario riorganizzare la *governance* del pianeta. Solo così si può arrivare a uno sviluppo armonico del mondo nel

futuro. Il progetto RIO fu caldamente appoggiato e incoraggiato da Peccei, perché rispondeva alle critiche a *Limits to growth* provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Peccei era convinto della necessità di cambiare il sistema di *governance* mondiale, ma ancora di più riteneva importante che la gente stessa cambiasse.

Ervin László, filosofo e cibernetico ungherese pubblicò nel 1977 di un volume intitolato *Goals for mankind*. Fra i valori cruciali per l'umanità nel futuro, László sottolinea l'importanza che l'uomo diventi consapevole del suo ruolo sulla Terra e degli obblighi che ha per le generazioni future. Quest'idea, che l'uomo deve percepirsi e agire da attore globale responsabile, era in perfetta sintonia con il pensiero di Peccei, il quale si era convinto che l'elemento fondamentale, alla fine, era l'uomo stesso. Questa convinzione è delineata nella *Qualità umana*, in cui Peccei insiste con grande passione sul fatto che l'uomo, e soltanto l'uomo, può trovare una via d'uscita alla trappola in cui l'umanità si trova. Il bene di cui abbiamo bisogno e la forza per compierlo possono essere trovati solo sviluppando la nostra comprensione della nuova condizione umana e di come essa trasforma il mondo, e stimolando la nostra capacità creativa a trovare modi di essere che generino armonie, e non dissonanze, in noi stessi e nel nostro universo (*La qualità umana*, cit., p. 218). E così sintetizza ciò che occorre per realizzare un vero sviluppo dell'essere umano:

Peccei fu un gran tessitore di rapporti umani e riuscì a raccogliere attorno a sé, nel Club di Roma, molti degli intellettuali più impegnati dell'epoca, di diversa formazione ed esperienza. Fra gli italiani, furono membri Altiero Spinelli, ispiratore dell'unità dell'Europa; Adriano Buzzati Traverso, grande genetista e scienziato; Umberto Colombo, autore con Dennis Gabor nel 1978 del quarto rapporto al Club di Roma *Beyond the age of waste* e poi presidente dell'ENEA e ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica; Giorgio Nebbia, noto ambientalista e politico; Eleonora Barbieri Masini, una delle fondatrici della *World future studies federation*; e Orio Giarini, autore di due rapporti al Club di Roma, *Dialogue of wealth and welfare* (1980) e *The employment dilemma and the future of work* (1998) con Patrick Liedtke.

Oltre alla sua grande abilità ad attrarre persone molto diverse intorno alla sua causa, Peccei sarà ricordato per avere per primo dato una dimensione globale agli studi sul futuro. Negli ultimi vent'anni della sua vita, la sua grande missione fu quella di convincere la società umana che, se essa vuole un futuro migliore, l'indirizzo del mondo deve cambiare. L'instancabile attività di Peccei e dei membri del Club di Roma negli anni '70 non riuscì a sviluppare completamente una coscienza globale tanto che la situazione regredirà nelle decadi successive ed una ripresa ci sarà solo a distanza di quarant'anni.

Opere

D. Gabor, *Inventing the future*, Harmondsworth 1964 (trad. it. *Il paradiso artificiale della tecnologia*, Milano 1966).

B. de Jouvenel, *L'art de la conjecture*, Monaco 1964 (trad. it. Firenze 1967).

A. Peccei, *Considerazioni sulla necessità di una programmazione globale*, 1967, Ivrea, Archivio storico Olivetti, Fondo Direzione Comunicazione Ufficio Stampa, doc. nr. 213-221.

- E. Jantsch, *A tentative framework for initiating system-wide planning for world scope*, 1968, Viterbo, Università della Tuscia, Archivio Aurelio Peccei.
- H. Ozbekhan, *Towards a general theory of planning*, in *Perspectives in planning. Proceedings of the OECD Symposium on longrange forecasting and planning*, ed. E. Jantsch, Paris 1968.
- A. Peccei, *The chasm ahead*, London 1969 (trad. it. *Verso l'abisso*, Milano 1970).
- H. Ozbekhan, *Quest for structured responses to growing world-wide complexities and uncertainties*, 1970, Viterbo, Università della Tuscia, Archivio Aurelio Peccei.
- J. Forrester, *World dynamics*, Cambridge (Mass.) 1971.
- A. Peccei, *Un modello matematico per la previsione del futuro del mondo*, «Futuribili», 1971, 33, pp. 5-15.
- E. Jantsch, *Technological planning and social futures*, New York 1972.
- D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers, W. Behrens III, *The limits to growth*, New York 1972 (trad. it. Milano 1973).
- D. Paccino, *L'imbroglione ecologico. L'ideologia della natura*, Torino 1972.
- P. Ferraro, *La costruzione del futuro come impegno morale*, Roma 1973.
- M. Mesarovic, E. Pestel, *Mankind at the turning point*, New York 1974.
- A. Peccei, *Quale futuro? L'ora della verità si avvicina*, Milano 1974.
- A. Peccei, *La qualità umana*, Milano 1976.
- J. Tinbergen, *Reshaping the international order (RIO)*, New York 1976.
- E. László, *Goals for mankind*, New York 1977.
- D. Gabor, U. Colombo, *Beyond the age of waste*, Oxford 1978.
- O. Giarini, *Dialogue on wealth and welfare*, Oxford 1980.
- A. Peccei, *Cento pagine per l'avvenire*, Milano 1981.
- A. Peccei, D. Ikeda, *Before it is too late*, Tokyo-New York 1984 (trad. it. *Campanello d'allarme per il XXI secolo*, Milano 1985).
- G. Pauli, *Crusader for the future. A portrait of Aurelio Peccei, founder of the Club of Rome*, Oxford 1987.
- A. Peccei, *La sfida degli anni settanta per il mondo di oggi*, in *Lezioni per il ventunesimo secolo. Scritti di Aurelio Peccei*, a cura della Fondazione Aurelio Peccei, Roma 1993, pp. 3-22.
- O. Giarini, P. Liedtke, *The employment dilemma and the future of work*, Ginevra 1998.
- F. Elichirigoity, *Planet management. Limits to growth, computer simulation, and the emergence of global spaces*, Evaston (Ill.) 1999.
- A. King, *Let the cat turn round. One man's traverse of the twentieth century*, London 2006.

Bibliografia

P. Moll, *From scarcity to sustainability. Future studies and the environment: the role of the Club of Rome*, Frankfurt a.M. 1991.

U. Colombo, prefazione a *Lezioni per il ventunesimo secolo. Scritti di Aurelio Peccei*, a cura della Fondazione Aurelio Peccei, Roma 1993.

E. Barbieri Masini, *Gli studi sul futuro e l'Italia*, «Futuribili», 1998, 3, pp. 11-34.

A. Castagnoli, *L'esperienza internazionale di Aurelio Peccei e il suo paradigma manageriale: la responsabilità sociale dell'impresa*, in *Fra etica, economia e ambiente. Aurelio Peccei, un protagonista del Novecento*, a cura di A. Castagnoli, Torino 2009, pp. 25-51.

L. Piccioni, G. Nebbia, *I limiti dello sviluppo in Italia. Cronache di un dibattito 1971-74*, «I quaderni di Altronovecento», 2011, 1, pp. 1-58.

M. Salomone, *La società umana oltre il "malpasso". Orientati al futuro: Aurelio Peccei e il Club di Roma*, Torino 2012.